

TRENTENNALE DELLA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI^(*)

di Francesco Palazzo

È con una certa emozione che noi partecipiamo oggi a questa cerimonia. Qui noi compiamo un doveroso esercizio della memoria. Ma una memoria che non è inerte ricordo celebrativo ma piuttosto alimento vitale della consapevolezza che verità e giustizia sono i pilastri fondativi di una società coesa e pacifica: a cominciare da quella verità e giustizia che si cerca in queste aule, con la fiducia che dobbiamo professare per il ruolo ordinante della giurisdizione. Una memoria, dunque, che possa sostenere l'impegno attivo e quotidiano specialmente delle più giovani generazioni, qui ben rappresentate.

Se le parole sono pietre, i fatti sono macigni.

I fatti ci colpiscono con la loro materialità, parlando un linguaggio duro, spesso drammatico, com'è specialmente quello dei fatti criminosi.

La lunga catena dei fatti di mafia, soprattutto dopo la virata in senso stragista, ha fomentato una reazione dello Stato tutt'altro che debole sia sul piano legislativo sia su quello dell'impegno, dell'abnegazione e del sacrificio di tanti servitori dello Stato.

In estrema sintesi, si può dire che oggi noi disponiamo di un vasto *corpus* di leggi antimafia tra le più efficaci al mondo. È stato così possibile superare la frustrazione delle tante sentenze assolutorie per insufficienza di prove; così come è stato possibile agire sul più solido terreno della repressione e non più solo su quello più ambiguo delle misure di prevenzione *ante delictum*.

Certamente, l'obiettivo dell'efficacia investigativa e repressiva ha comportato delle tensioni con alcuni principi della nostra tradizione giuridica. Ma, nel complesso, così come fu per la legislazione antiterrorismo, non possiamo lamentare una rottura del quadro costituzionale di riferimento, almeno fin quando si riuscirà ad evitare che si affermi una invincibile presunzione di assoluta irrecuperabilità del delinquente, anche di quello mafioso. Così oggi c'insegna la Corte costituzionale. Il diritto alla speranza

^(*) Testo dell'intervento tenuto dal Prof. Francesco Palazzo, Emerito dell'Università di Firenze, alla Cerimonia per il Trentennale della Strage di Via dei Georgofili a Firenze il 27 maggio 2023 presso l'Auditorium del Palazzo di Giustizia, Firenze.

riconosciuto ad ognuno garantisce una società aperta ad un avvenire migliore. Una società dunque non intristita nella sfiducia di corto respiro.

I tempi peggiori sembrano passati anche per quanto riguarda la percezione sociale della mafia. In effetti, è passato il tempo che potremmo dire del negazionismo o anche dell'indifferentismo, quando la mafia era considerata un fatto poco più che di costume se non quasi folclorico; o quando si teorizzava la possibilità di una coesistenza pacifica con la mafia, se non vantaggiosa. Così come è passato il tempo in cui, al contrario, la reazione giustamente forte dello Stato poteva rischiare di trascinare sul terreno dello scontro armato in un clima quasi bellico. Oggi, grazie anche al decisivo ruolo svolto dai tanti movimenti spontanei, laici o d'ispirazione religiosa, si è compreso che il primo fronte su cui affrontare e battere la mafia, come la corruzione, è quello degli strumenti culturali e pedagogici di educazione alla legalità. In un clima di maggiore serenità potrà continuare lo sforzo della giurisdizione per raggiungere quei pezzi di verità ancora mancanti.

Ma i fatti ci parlano anche con significati diversi da quello criminoso. Significati meno contundenti ma non meno coinvolgenti.

Ci si è interrogati a lungo sul significato storico-politico della Strage dei Georgofili; sulle possibili ragioni di una violenza estrema ma non immediatamente funzionale agli scopi dell'associazione criminale. Una violenza, invero, non finalizzata né al regolamento di faide intestine né a colpire "nemici" determinati della mafia. Una violenza, invece, che non solo replica la strategia del terrore, ma che si dirige anche verso obiettivi simbolici. Ciascuna nel suo ambito e ciascuna coi propri strumenti conoscitivi, indagini giudiziarie e indagini storiche si sono chieste se questa nuova forma di violenza sia stata l'espressione di una debolezza della mafia, fiaccata in quegli anni dal recente maxiprocesso e preoccupata dall'incipiente manifestazione del pentitismo, e dunque se sia stata una violenza orientata a riaccreditare un'immagine di potenza appannata prima di tutto tra i suoi stessi adepti.

Oppure se, al contrario, sia stata una violenza espressione di forza, di una mafia che, giovandosi anche del momento di acuta difficoltà della politica, intendeva e pretendeva porsi come interlocutore paritario dello Stato.

Fermo deve restare il confine tra interpretazione storica e accertamento giudiziario, pur essendo indubbio il contributo recato dai documenti giudiziari alla ricostruzione di quel complesso periodo di storia criminale.

La Strage dei Georgofili, e gli altri fatti consimili di quegli anni, ci colpiscono però anche con il loro significato simbolico, secondo un vecchio costume di simbologie care alla mafia.

Lungi dal mettere in ombra l'offesa cruenta recata alle vittime, il significato simbolico contribuisce a far luce sul senso più profondo di quegli attacchi.

Un significato che va ben oltre la cinica ed efficientistica dichiarazione di un imputato di mafia. Il quale ebbe a dire che il danno recato ai beni culturali è irreparabile, mentre i bersagli umani sono sempre rimpiazzabili: con un altro magistrato, con un altro poliziotto, o prete o giornalista che sia.

L'indeterminatezza e l'indifferenza delle vittime dello stragismo significano brutale strumentalizzazione della loro persona, negandone l'identità stessa. E così viene recata offesa non solo al corpo delle vittime ma anche alla dignità dell'essere umano. Ed è per questo che si discute se annoverare anche il terrorismo tra i crimini contro l'umanità.

Quando poi l'attacco è rivolto contro beni culturali di una città del mondo, allora – simbolicamente ma non meno concretamente – l'offesa tende ad assumere connotati universali: al delirio di onnipotenza dell'offensore corrisponde una sorta di onda d'urto dell'offesa, che dalle pietre della Torre de' Pulci e dai dipinti degli Uffizi si propaga a tutti gli esseri umani che in quelle opere riconoscono i frutti più alti dell'umana dignità e creatività.

C'è, sotto questo profilo, una qualche analogia tra le due grandi ferite subite da Firenze nel dopoguerra: l'alluvione del 1966 e la Strage del 1993.

Nella prima, la città reagì con operosità straordinaria nella solidarietà ideale e materiale del mondo intero. Nella seconda, la città si strinse intorno alle vittime: oltre ai numerosi feriti, un'intera famigliola e uno studente universitario. Quasi che il destino le avesse prescelte a rappresentare, con involontario simbolismo, fondamentali valori sociali: famiglia, studio, lavoro, speranza, futuro.

Così come la città si strinse intorno alle sue istituzioni, impersonate specialmente e tra gli altri da uomini come Piero Vigna e Gabriele Chelazzi. Profondamente legati alla città e amati dalla popolazione, la loro radicata fiorentinità trapelava da tutto il loro "stile", a cominciare dal bell'accento toscano delle loro schiette e coraggiose parole.

Nell'una e nell'altra vicenda furono aggrediti quei valori culturali e civili che gli Umanisti fiorentini seppero consegnare al mondo cinque secoli fa. Nell'una e nell'altra vicenda fu data prova di saper fronteggiare il cieco attacco della natura e lo spietato, lucido delirio di organizzazioni criminali.

Quel coraggio, quella resistenza ci siano di monito e di sostegno per il futuro.